Il programma di Ziuganov «Torniamo ai soviet»

In testa nei sondaggi sulle elezioni di metà dicembre, il Kprf di Ghennadi Ziuganov si è presentato finora come un partito che si chiama comunista ma ha un programma sostanzialmente socialdemocratico: agli elettori però propone un immediato «ritorno ai soviet», oltre naturalmente alla cacciata dei dirigenti della Russia post-comunista, a cominciare dal presidente Boris Eltsin. Il programma elettorale del «Kommunisticeskaia Partia Rossiskoi Federatsi», presentato sul quotidiano del partito, la «Pravda», segnala anche l'intenzione di riportare in «un'unica famiglia solidale» i popoli che fino al 1991 costituivano l'Urss, e annuncia che se vincerà le elezioni e andrà al governo indirà un referendum per chiedere al popolo quale società preferisce. La scelta, nel linguaggio della «Pravda», appare chiara. Da una parte «il capitalismo, il cosiddetto mercato, nella dipendenza dal demonio giallo (cioè l'oro, ndr), sotto sfruttatori insaziabili e proprietari privati». Dall'altra una vita serena in una «società socialista libera da quelle condizioni degradanti per l'uomo». Quindi, «il popolo lavoratore dirà che nella nostra terra non c'è posto per il capitalismo».

I grandi magazzini «Gum» di Mosca

Koch/Contrasto

«Aiuto, ritorna Breznev»

Izvestia: incetta di beni per Pc in testa ai sondaggi

Il ritorno dei comunisti fa paura. Una paura che, secondo un giornale moscovita, sarebbe addirittura concreta, con corse ai mercati per accaparrarsi prodotti che forse tra tre o quattro mesi potrebbero non esserci più. Il Pc di Ziuganov è in pole position per le elezioni del 17 dicembre e il campo democratico comincia a schierare le sue batterie. Il terrore è uno solo, che la Russia chiuda le porte all'Occidente se perdono i sostenitori delle riforme.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Farebbero incetta di carne in scatola, di granaglie e di zucchero come ai tempi di Breznev e non solo ai tempi di Breznev. Secondo *Izvestija*, a Mosca è scattato l'antico riflesso, quello dell'accaparrarsi qualunque cosa si trovi in gran quantità perché non si sa cosa prevede il futuro. Ma perché, cosa prevede il futuro di tanto terribile da fare risalire in superficie l'antica reazione? *Izvestija* ci titola: «Temendo un ritorno dei comunisti al potere la gente fa incetta di grano, zucchero e conserve». L'articolo cita grossisti che raccontano di un boom di tali merci in un mese in cui generalmente non si vendono più perché c'è stato il rientro dalle dacie. E quindi il giornale deduce che la paura dell'instabilià che si profila all'orizzonte è l'unica spiegazione che si può dare a un fenomeno che non si ripeteva più almeno da quattro anni. «Il cambiamento nella vita del paese che potrebbe accadere dopo le elezioni – scrive *Izvestija* – porterebbe nel periodo gennaio-febbraio del '96 ad un brusco aumento del costo delle forniture e ad una notevole – di alcune volte – crescita dei prezzi oppure a un grave deficit alimentare paragonabile agli anni del passato». Se forse è arduo dimostrare che è in corso un'incetta di prodotti nei mercati all'ingrosso (dopo tutto si va in questo tipo di mercati per fare grandi riserve) non si può dubitare che la paura del ritorno dei comunisti cominci a essere seria nella capitale dell'ex impero e *Izvestija* ne è la prova. Non che il giornale stia con Eltsin o con il suo governo. Al contrario esso si è distinto negli ultimi mesi come uno dei più feroci oppositori del presidente. Ma si tratta adesso di scegliere un campo e *Izvestija* l'ha fatto. Ieri è entrata in campagna elettorale anche *Vesti*, il telegiornale della seconda rete pubblica che, pur facendo meno impressione essendo in mani governative, ha chiuso l'edizione più seguita, quella delle 20, mostrando due immagini: l'una della Francia i cui lavoratori erano in piazza per protestare, l'altra della Corea, in cui si sfilava per una parata militare. «Qualcuno forse sceglierebbe la seconda immagine – ha detto la conduttrice – Perché ricorda tempi di ordine e senza conflittualità. Ma forse sarebbe meglio la prima. Lì in Francia almeno possono chiedere e protestare».

Il fatto è che i sondaggi danno sempre per favorito il partito di Ghennadij Ziuganov anche se l'ultimo realizzato dal «centro russo dell'opinione pubblica» dà una versione diversa. Alla domanda «come vedrebbe la conquista della Duma da parte dei comunisti?», il 33% degli intervistati ha risposto «negativamente», il 27% «positivamente» e il 20% si è dichiarato «indifferente». Fra gli intervistati che hanno «paura» imprenditori, studenti, impiegati e disoccupati; pensionati, militari, operai, poliziotti, quanti invece desidererebbero la vittoria comunista. Ma il pc di Ziuganov è la copia del pcus? Nessuno, nemmeno in suoi nemici, potrebbero dirlo. Gli eredi del partito di Gorbaciov hanno accettato le regole del mercato e non vogliono più chiudere il loro paese in una prigione. Ma chi si fida? L'anticomunismo ha funzionato ancora nel '94 in Italia, figuriamoci se non potrà dare i frutti in un paese che dopotutto ha qualche motivo in più degli italiani di lamentarsi dei comunisti.

Insieme all'allarme «rosso» ieri è venuta fuori anche l'ultima radiografia del paese: la Russia è stabilmente in recessione. Nel senso che i dati di settembre sono meno negativi di quello che gli addetti ai lavori si attendevano. I prezzi dei prodoti alimentari sono aumentati del 2,8%, quelli dei non alimentari del 6% e quelli dei servizi del 7%. L'inflazione è del 4,5% mentre il Prodotto Interno Lordo è calato (periodo gennaio-settembre '95 rispeto a stesso periodo '94) del 3%. Sconfortanti le cifre che riguardano i redditi popolari: sono scesi del 12% mentre sono 40 milioni, il 27% della popolazione, i russi che restano al di sotto dello stesso minimo di sussistenza. È in questa sacca che dalla democrazia e dalla libertà non ha ancora ottenuto nulla che vogliono pescare i comunisti. Ma non solo i soli. Zhirinovskij è il loro più temibile concorrente.

Dispersi nella giungla si salvano con il cellulare

Un gruppo di 48 escursionisti perduto nella giungla a un centinaio di chilometri da San Paolo è stato salvato grazie ai telefonini cellulari che due di loro si erano portati dietro. Una parte del gruppo, con 22 persone, è stata localizzata domenica mattina. e l'altra, con quattro feriti, solo in serata. La comitiva, partita da Brasilia domenica mattina, aveva intenzione di attraversare la «Serra do mar», la catena montuosa coperta di foresta tropicale densissima che separa San Paolo dal mare, una marcia di sei ore. Erano tutti giovani tra i 20 e i 30 anni, con buona esperienza di trekking. «Il problema è che ci hanno detto che c'era stata una frana, e che per scendere dovevamo seguire il letto di un torrente, che non abbiamo trovato», ha raccontato il capo gruppo, Waldir Goncalves. Quando dopo alcune ore di marcia la comitiva si è resa conto di avere sbagliato strada, si è divisa in due gruppi, ognuno dei quali con un telefonino per mantenersi in contatto e dare indicazioni all'altro. A salvarli è stata una telefonata ai pompieri della città.

Al congresso conservatore è resa dei conti

Lo Stato sociale spacca i tory

I conservatori inglesi alla resa dei conti. Mentre i sondaggi dicono che anche i managers della City abbandonano la nave tory, John Major affronta i delegati al congresso divisi su tutto, dai tagli alle spese sociali all'adesione all'Europa comunitaria. I capi del partito aprono i lavori a Blackpool con appelli all'unità del partito, mentre i laburisti di Blair accrescono i loro consensi anche tra le classi più agiate della società inglese.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Due brutte notizie e un appello all'unità hanno contrassegnato ieri l'apertura del congresso annuale del partito conservatore britannico. Le brutte notizie vengono entrambe dal fronte imprenditoriale: un sondaggio dice che più della metà dei manager ha perso la fiducia nel governo di John Major e un importante gruppo industriale, il gigante dello zucchero Tate e Lyle, ha deciso di dimezzare i contributi ai conservatori e per la prima volta finanziare i laburisti.

Di fronte alle crescenti difficoltà il presidente del partito, Brian Mawhinney si è visto obbligato, aprendo i lavori, a pronunciare uno scontato appello all'unità del partito. Quello cominciato ieri a Blackpool, cittadina balneare nel nord-ovest dell'Inghilterra, è dunque un congresso cruciale per John Major che deve riuscire nel difficile compito di convincere il partito, ma soprattutto il paese, che è lui il leader in grado di portare la Gran Bretagna nel nuovo millennio.

Operazione molto difficile, soprattutto dopo i recenti e indiscussi successi del laburista Tony Blair che ha approfittato della tribuna offerta dal congresso annuale del suo partito per lanciare slogan e proposte economiche giudicati convincenti perfino dal gruppo editoriale del *Daily Mail*, tradizionale alleato dei conservatori.

John Major e il suo numero due Michael Heseltine hanno definito «retoriche» le uscite di Blair e promesso una settimana di «vera politica» a Blackpool.

Ma il congresso dei conservatori sembra essersi aperto sotto i peggiori auspici. La defezione dell'ex sottosegretario Alan Howarth, passato armi e bagagli ai laburisti, ha riportato in evidenza la lotta fra la destra e la sinistra del partito che non è solo sull'Europa, ma anche sullo stato sociale. Definendo «indecenti» le richieste della destra di tagliare le tasse mentre i maestri vengono licenziati per mancanza di fondi, il «traditore» Howarth è andato dritto al cuore del dilemma di fronte al quale si trovano gli elettori conservatori. Negli anni del miracolo economico della Thatcher, i tagli alla sanità e alla scuola erano visti come una benedizione che avrebbe fatto risparmiare denaro pubblico, ma adesso che anche i ceti professionali hanno perso la sicurezza del lavoro, è cresciuta la richiesta, non solo fra gli strati più deboli della popolazione, per una migliore qualità dei servizi sociali offerti dallo stato. È questo il grande nodo che deve sciogliere il congresso di Blackpool e Major è stato chiaro: la promessa di ridurre le tasse si può mantenere solo se si tagliano le spese dello stato e quindi i finanziamenti ai servizi sociali. Ma questo è un discorso che alla sinistra del partito non piace.

In campo è già sceso l'anziano ex premier Edward Heath richiamando alla necessità di bilanciare il «naturale» desiderio di tagliare le tasse con il bisogno di sostenere la spesa pubblica e suggerendo che se si decide di «tagliare» occorre farlo sulle imposte indirette. L'altro grande pomo della discordia nel partito conservatore è l'Europa e il ministro degli esteri Malcolm Rifkind ha cercato subito di dissinnescare la bomba pronunciando un discorso teso a placare le ansie degli euroscettici. Ha assicurato che la Gran Bretagna non si piegherà mai a un Europa «nazione-stato» e che non accetterà nessuna proposta che vada verso una maggiore integrazione se questa mettesse a rischio la «sicurezza o la prosperità del paese». Affermazioni certamente gradite agli euroscettici, ma che forse non basteranno a ricompattare l'unità del partito sulla quale pesano, come una spada di Damocle, decine di mozioni anti-europee già depositate.

Il principe Carlo batte il padre nella «guerra delle querce»

La guerra delle querce l'ha vinta il principe Carlo, campione dell'ecologia e profeta dell'agricoltura organica. I venti secolari alberi del parco di Windsor che l'imperioso padre duca d'Edimburgo voleva abbattere rimarranno al loro posto. Nel parco che circonda il castello di Windsor sono in corso dei lavori di ristrutturazione di un lungo viale. Il progetto originariamente approvato dal principe Filippo prevedeva l'abbattimento di numerosi alberi, fra i quali venti querce piantate nel 1720. La decisione aveva provocato vivaci proteste da parte degli ambientalisti e il principe Carlo aveva accusato il padre di vandalismo. Alla fine il marito della regina Elisabetta ha dovuto fare marcia indietro e ieri si è appreso che ha dato la sua approvazione ad un nuovo progetto di ristrutturazione che salva le venti querce secolari. Da Buckingham Palace hanno fatto sapere che il principe Carlo non farà commenti sulla decisione del padre, ma fonti vicine al principe parlano di un Carlo «raggiante».

La Casa Bianca accusa il Congresso di aver bloccato la legge anti-terrorismo. Nazi dietro il sabotaggio

Attentato in Arizona, Clinton attacca la destra

Polemiche tra democratici e repubblicani dopo il sabotaggio che lunedì mattina ha fatto deragliare il treno Miami-Los Angeles uccidendo una persona e ferendone 68. La Casa Bianca rimprovera al Congresso - a maggioranza di destra - di avere bloccato la legge antiterrorismo presentata da Clinton dopo l'attentato della primavera scorsa a Oklahoma City. Intanto sembra ormai sicuro che il sabotaggio sia stato organizzato da gruppi nazisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. La Casa Bianca, seppure con toni soft, ha aperto una polemica col Congresso a maggioranza repubblicana, su uno dei temi più cari alla destra: la lotta al crimine. «Perchè la nuova legge antiterrorismo non è stata ancora approvata?». Il portavoce di Clinton, Mike McCurry, ieri ha commentato con questa domanda le notizie sul sabotaggio al treno Miami-Los Angeles, che ha provocato un morto e 68 feriti. E ha definito «del tutto irragionevole» il ritardo con il quale Camera e Senato stanno affrontando una legge molto urgente. Poi, per ammorbidire un po' la sua dichiarazione, ha aggiunto che tuttavia nessuno è ancora sicuro che l'incidente di lunedì notte sia stato provocato dai terroristi. Bill Clinton invece si è detto certo del sabotaggio. Ed ha giurato agli americani che la polizia prenderà i responsabili. «Andremo fino in fondo, ve lo prometto. Non permetteremo che questi vigliacchi continuino a commettere questi atti. Faremo tutto quello che è in nostro potere, che è nei poteri del governo voglio dire, per rendere sicura questa nazione. E faremo tutto quello che potremo per avere finalmente a disposizione i mezzi che ci servono per mettere al sicuro gli americani». La polemica contro i repubblicani che hanno insabbiato la legge è evidentissima.

L'Fbi comunque sta proseguendo le indagini sul disastro ferroviario e ormai sembra che non ci siano più dubbi sul sabotaggio. Avvenuto in modo molto semplice: Qualcuno ha divelto una sbarra di ferro lunga poco più di un metro e pesante 10 chili, che serviva a tenere separate le rotaie. Poi ha spostato le rotaie e infine ha tranciato il cavo elettrico collegato al sistema d'allarme che segnala ai conducenti dei treni in arrivo eventuali problemi sui binari. Un lavoro da specialisti? Pare di no. Gary Smith, che è il dirigente delle ferrovie che si occupa della sicurezza dei treni, ha detto ieri ai giornalisti che il sabotaggio era una cosa da ragazzi: «Poteva farlo chiunque in neanche dieci minuti. Soprattutto se è una persona che in passato ha lavorato alle ferrovie e conosce i meccanismi delle linee ferroviarie».

Lo sceriffo Joe Arpaio ieri ha confermato che si indaga sui gruppi nazisti. C'erano dei fogli firmati dai «figli della Gestapo» pieni di scritte contro l'Fbi per l'assedio di Waco di due anni fa. L'obiettivo dei terroristi era evidentemente quello di far finire l'intero convoglio giù dal ponte. Da questo punto di vista l'attentato è fallito. Chi lo ha organizzato probabilmente pensava a decine di morti se non a centinaia. Infatti se il treno fosse precipitato, tutto intero, probabilmente pochissimi passeggeri avrebbero avuto scampo. Invece fortunatamente il treno era molto lungo e diversi vagoni sono rimasti sulle rotaie e hanno trattenuto quelli che avevano sfondato il parapetto del ponte. Cinque carrozze sono rimaste in sospeso a mezz'aria per ore e ore, e c'è voluto un sacco di tempo per evacuarle e portare tutti in salvo.

Si poteva fare qualcosa per evitare l'attentato? I responsabili delle ferrovie dicono che i binari erano stati ispezionati per l'ultima volta giovedì scorso e che più di questo non si può fare. Dicono che occorrerebbero sistemi automatici di allarme più sicuri.

Ieri tutti i passeggeri rimasti incolumi dopo l'urto, finalmente, sono arrivati a Phoenix. Erano distrutti. Hanno passato un'intera giornata sotto il sole caldissimo del deserto, vicino al treno deragliato. Tutti i mezzi di soccorso infatti sono stati usati per portare negli ospedali di Phoenix i feriti, e così solo martedì mattina (il deragliamento era avvenuto nella notte tra domenica e lunedì, all'una e mezzo) gli 88 passeggeri rimasti illesi hanno potuto prendere posto in un treno d'emergenza che li ha portati nella capitale dell'Arizona.

Nuova legge sui test Aids ai neonati

New York cambia procedura Ora le madri sapranno i risultati delle analisi

■ NEW YORK. Le madri dei neonati di New York sapranno (se lo vorranno) se i loro figli hanno l'Aids. Lo Stato di New York, dove il test è obbligatorio per tutti i neonati, non comunicava finora i risultati ai genitori. Il sangue prelevato ai neonati veniva sottoposto al test solamente per fini statistici: le provette infatti non recavano nomi e l'identità dei piccoli sieropositivi restava sconosciuta. Ma un'azione legale promossa nello scorso mese di aprile da un gruppo di genitori ha obbligato le autorità dello Stato a cambiare sistema: d'ora in poi le madri avranno la possibilità di conoscere il risultato dei test.

«Centinaia di migliaia di genitori lasciano ogni anno gli ospedali senza sapere se i bambini appena nati sono stati contagiati dal virus» – aveva sostenuto il gruppo di genitori.

Poichè la positività del test sui neonati indica che anche la madre è stata contagiata dal virus dell'Aids lo Stato di New York aveva finora garantito l'anonimato sul risultati degli accertamenti per tutelare il diritto delle donne di sapere o non sapere di essere ammalate. E gruppi che si battono negli Stati Uniti per la difesa dei diritti civili (sostenuti da organizzazioni femministe e gruppi omosessuali) avevano però espresso il timore che i risultati dei test una volta svincolati dall'anonimato, potessero finire in qualche modo nelle mani dei datori di lavoro, delle compagnie di assicurazione ed altri enti, danneggiando così le persone contagiate. Il gruppo di genitori ha però deciso di proseguire l'azione legale chiedendo allo Stato di New York di fornire ai genitori l'opzione di conoscere il risultato. Non va dimenticato che circa i tre quarti dei neonati che risultano sieropositivi alla nascita non sviluppano la malattia, ma rischiano di venir contagiati successivamente ad esempio durante l'allattamento.